

# RESPONSABILITÀ

*L'altro mi guarda e... mi riguarda*

Filosofi, sociologi, economisti si ritrovano spesso – negli ultimi anni – a radiografare impietosamente l'attuale società, connotata dal kantiano «la mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro», finendo per doversi chiedere se, in tale contesto, esista ancora la solidarietà. Non a caso, questo tipo di realtà sociale è stato definito da autorevoli voci come una società di eterni adolescenti, che non riescono a superare lo stadio dell'egocentrismo per divenire adulti. In effetti, come rilevato dal sociologo Pierre Moscovici, «nella nostra società occidentale, fondata sul primato dell'interesse e dell'individuo, il rischio non è che la gente sia troppo egoista, ma che non sia altruista a sufficienza».

Fin qui la diagnosi. Ma cosa, concretamente, si può fare? Si tratta, forse, di «dare alla luce noi stessi»; e noi possiamo trovare noi stessi, e perciò divenire uomini nuovi, solo con gli altri. «Diviene veramente adulto – sono parole di Emmanuel Levinas – solo colui che ha imparato ad onorare il "volto dell'altro", il volto di colui che mi sfiora nell'attimo presente». C'è una parola che definisce, oggi, l'uomo adulto: essa è **responsabilità**. È forse in questo senso che Victor Frankl ha affermato che, accanto alla statua della libertà, sarebbe necessario, ai nostri giorni, costruire la statua della responsabilità,

mentre Paul Ricoeur diceva che è giunta l'ora di «assumersi la responsabilità di colui che è fragile». Poiché è l'altro che mi fa responsabile, la mia responsabilità finisce solo quando l'altro smette di domandarmela.

Soltanto così si esce dall'individualismo imperante e ci si riscopre persone, cioè, fondamentalmente, esseri umani in rapporto gli uni con gli altri.

Ma cosa si intende realmente quando si parla di «responsabilità»?

Siamo di fronte a un termine del linguaggio corrente, usuale nella descrizione dei fenomeni morali e umani in generale. L'ovvietà della parola e l'immediatezza dell'esperienza offuscano la problematicità da esse stesse sollevata. Così, porre il problema della responsabilità può apparire pleonastico perché esso non sembra corrispondere ad un problema reale, ma essere il senso generale dei problemi morali, talmente generale da divenire evanescente quando si affronti tematicamente come problema particolare a sé. Eppure il tema mai come in questi ultimi anni ha attirato l'attenzione di tanti pensatori, da M. Weber a K. Jaspers, da M. Merleau-Ponty a M. Buber, da H. Jonas a E. Lévinas a P. Ricoeur.

L'approccio positivo alla definizione della responsabilità etica e alla determinazione dei suoi significati può partire dalla con-

notazione comune del termine. Il concetto di responsabilità ha infatti uno spettro esteso di significati, che risultano evidenti dalla stessa analisi della sua radice etimologica: responsabilità viene dal verbo latino *respondere* (rispondere), che può essere declinato in un ventaglio di figure: rispondere a qualcuno, rispondere di se stessi, rispondere di qualcosa.

### 1. Responsabilità è rispondere a qualcuno

Primario è il significato di *risposta* relativa ad una *parola* rivolta: uno risponde in quanto è interpellato, in quanto gli è rivolta una parola. Ora questa parola non è indifferente, né indifferente è il destinatario; di per sé essa esige una *contraparola*, una risposta; per il destinatario essa è quindi un appello, un'interpellanza, un'evocazione che lo pone in condizione di essere rispondente, o meglio di *poter-rispondere*, cioè, esattamente, *responsabile* (nel duplice senso: colui

che *può rispondere*, colui che *deve rispondere*). La parola quindi, esigendo la risposta, fa rispondere colui che è il destinatario: fra parola e risposta c'è correlazione reciproca. Questa analisi mette in evidenza che la responsabilità è la forma attiva, l'esercizio di un dialogo esistenziale. Responsabilità, in questa prima determinazione, è dialogicità, è responsabilità verso qualcuno, relativa a qualcuno. La situazione contemporanea, soprattutto in conseguenza del processo di globalizzazione, conferisce a questo tipo di fondazione nuovi connotati. L'*altro* al quale la relazione si riferisce non è più soltanto – come voleva il personalismo classico – il vicino, ma ogni uomo, anche colui con cui non sarà mai possibile entrare in un rapporto diretto, e che è, nondimeno, oggetto della nostra responsabilità; è – per usare un'espressione cara a P. Ricoeur – il «terzo», che ha un nome e un volto preciso (anche se non lo conosciamo e non lo conosceremo in futuro) e che possiamo (e dobbiamo) raggiungere impegnandoci a creare strutture giuste capaci di salvaguardarne i diritti; l'*altro* sono anche – come ci ricorda H. Jonas – le generazioni future alle quali dobbiamo consegnare un mondo abitabile. La prospettiva universalistica qui delineata provoca anche il passaggio – è questo il secondo aspetto di novità della responsabilità oggi – a una concezione del rapporto non più fondata sulla reciprocità o sulla bilateralità delle prestazioni, ma sulla gratuità e sul dono, sul riconoscimento – secondo E. Lévinas – che l'imperativo morale prende corpo a partire dall'esistenza dell'*altro* che ci interella



ed esige la nostra risposta incondizionata. Il metro di misura della responsabilità, quello con cui siamo chiamati a valutare le nostre scelte personali e sociali, è dunque la ricerca del bene di ogni uomo e di tutti gli uomini (non esclusi quelli che verranno) con un atteggiamento di dedizione assoluta che rende attuale il messaggio evangelico della carità. Non a caso nel definire la solidarietà, la *Sollicitudo Rei Socialis* parla di «sentirsi responsabili di tutti verso tutti».

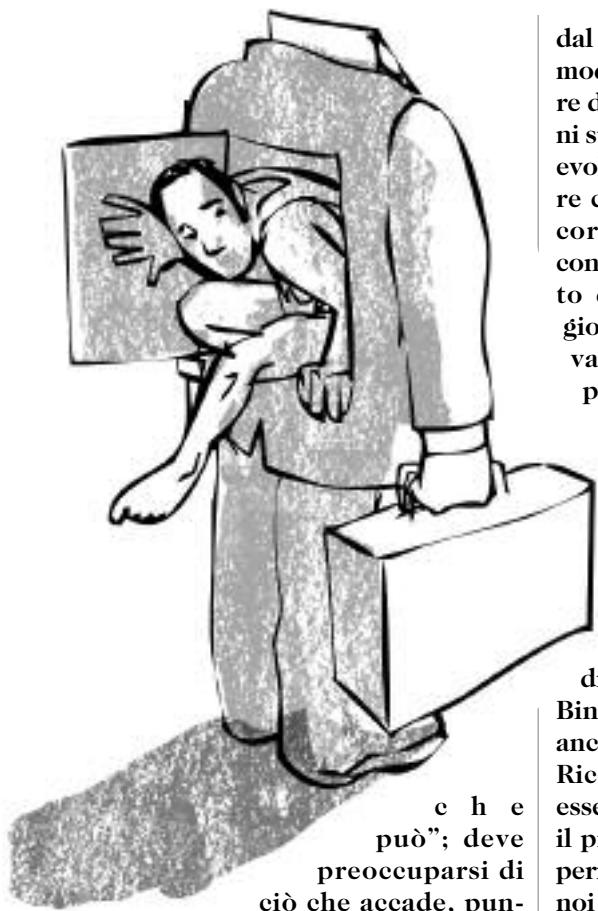
## 2. Responsabilità è rispondere di se stessi

Allo stesso modo in cui la parola appellante parte da un'interiorità personale, la risposta dialogica viene evocata da una interiorità personale, anzi è l'atto di questa interiorità in quanto accoglie la parola e si sperimenta legata ad essa, da essa sollecitata ad una decisione. La responsabilità verso qualcuno comporta un impegno della persona rispondente: non si può allacciare il dialogo se non *in e mediante* questo impegno che investe la profondità personale. Proprio il carattere dialogico della responsabilità implica che, nello stesso momento e nella stessa misura in cui essa dice relazione a qualcuno, coinvolga anche l'io interpellato. In quanto è rivolta a me, esige che io risponda rispondendo di me stesso: la responsabilità, in questa seconda determinazione, è responsabilità di me stesso. Di qui il senso profondo del vincolo assunto con la risposta data: la risposta positiva all'appello rivolto suona come impegno di sé, come coinvolgimento consapevole della propria persona in una scelta di cui si accettano le conseguenze. Non è senza significato che il concetto di responsabilità si sia sviluppato in Occidente anzitutto sul terreno giuridico, in stretta connessione con il concetto di imputabilità, che implica necessariamente il riferimento alla libertà: mi può essere imputato soltanto ciò

che è espressione della mia libertà. La responsabilità ha, pertanto, il suo fondamento nella libertà e si dispiega concretamente come esercizio di libertà; in questo senso si identifica con l'agire morale che è essenzialmente agire libero. Essa ha quindi le sue radici nel nucleo profondo della persona, dove essa si costituisce sul piano etico e motiva in positivo il senso della decisione morale.

## 3. Responsabilità è rispondere di qualcosa

Ma la parola non è un vuoto e formale essere-rivolto-a-qualcuno e una altrettanto vuota e formale esigenza di risposta dall'altro, semplicemente come essere rispondente. Non è sufficiente rispondere: occorre rispondere in relazione al contenuto della parola rivolta. In altri termini, è una parola che invita a misurarsi con la concretezza delle situazioni, perciò con la ricerca dell'efficacia e del risultato. La responsabilità non può limitarsi alla retitudine delle intenzioni soggettive o al rispetto dei valori (o dei principi); è rispondere di qualcosa, nel senso che essa deve tradursi in azioni con effetti positivi sulla vita degli uomini. L'etica della responsabilità teorizzata da Weber aveva soprattutto questo obiettivo: la differenza (che non implica separazione) dall'etica della convinzione (o della coscienza) consiste nell'attenzione al peso oggettivo delle azioni. Il politico (o il professionista) non può ridurre il proprio compito a rendere testimonianza ai valori o a proclamarli con forza, "accada quello



che può”; deve preoccuparsi di ciò che accade, puntando sul perseguimento del bene possibile in situazione e accontentandosi talora del male minore; deve, in altre parole, valutare, di volta in volta, le conseguenze positive e negative delle azioni, optando per la soluzione più vicina al rispetto dei valori nella concretezza della situazione. L’etica della responsabilità è pertanto un’etica teleologica, che non giudica a priori intrinsecamente cattiva un’azione (ritenendola assolutamente improponibile), ma che si interroga sul fine che attraverso di essa si persegue (teleologia viene da *telos*, fine) e sul rapporto che sussiste tra quest’ultimo e il mezzo usato; in altri termini, sulla proporzionalità che si dà tra la bontà dell’obiettivo perseguito, al quale va assegnato il primato, e le ricadute negative derivanti

dal mezzo usato per perseguirolo. Questo modo di procedere riveste un grande valore di fronte alla complessità delle questioni sul tappeto e alla rapidità con la quale si evolvono, in quanto consente di esprimere con prontezza giudizi sui processi in corso, senza pregiudiziali negative nei confronti del progresso e nel pieno rispetto dell’autonomia delle discipline in gioco, e di ricondurre, nel contempo, la valutazione ultima al dato valoriale e, più radicalmente, al paradigma della liberazione umana e dell’umanizzazione del mondo. A tale proposito da più parti si invoca il superamento di quella «miopia temporale» che caratterizza la nostra epoca che si traduce «da un lato nell’amnesia nei confronti del passato, anche prossimo, e dall’altro nell’incapacità di proiettarci in un futuro sensato» (J. Bindé). La nostra responsabilità investe anche un futuro lontano. Come ha detto Ricoeur, «ci è stato affidato qualcosa di essenzialmente fragile» e perituro: la vita, il pianeta, la coesione sociale. La *polis* è peritura: la sua sopravvivenza dipende da noi (H. Arendt). In effetti, nessun sistema istituzionale può sopravvivere «se non è sostenuto da una volontà di vivere insieme... Quando questa volontà viene meno, ogni organizzazione politica si sfascia molto rapidamente» (P. Ricoeur).

### Conseguenze

Sotto questo profilo, il discorso sulla responsabilità assume, nel contesto attuale, significati densi di conseguenze. La difficoltà, sempre maggiore, di valutare gli esiti reali delle azioni rende, oggi, problematica la sua praticabilità. Lo stato di complessità, dovuto al passaggio da sistemi naturali a sistemi artificiali, comporta infatti che i risultati prevedibile solo una parte limitata dei processi innescati (spesso neppure la più importante), quella

legata agli effetti direttamente scaturenti dal processo avviato, e si ignorino invece quelli derivanti dal suo intrecciarsi con altri processi precedentemente attivati. Ciò che sembra sfuggire oggi all'uomo è dunque il controllo del sistema, e questo, paradossalmente, proprio nel momento in cui egli ha raggiunto il livello più alto del dominio sul mondo esterno e su se stesso. Di qui la necessità di adottare comportamenti *responsabili*, ispirati alla prudenza ed alla vigilanza, tendenti cioè a non insescare processi che possono avere conseguenze gravi (specialmente se irreversibili) e a tenere costantemente sotto controllo ogni processo, anche quelli avviati con le migliori intenzioni e con un serio discernimento, per arrestarne il corso nel caso in cui emergano successivamente conseguenze negative non previste, che capovolgono il giudizio iniziale. In quest'ottica sono da leggere gli inviti che da più parte e con insistenza vengono rivolti oggi alla scien-

za, perché nel percorrere sempre nuove e – talora – impensabili vie, sappia imporre a se stessa proprio i limiti che inevitabilmente discendono da un'etica della responsabilità accettata e condivisa, a fronte degli oggi indeterminabili ed imprevedibili sbocchi del suo cammino. E' ciò che sostiene François Ewald, con il «paradigma della precauzione», che «testimonia dello sconvolgimento profondo del rapporto con una scienza cui ci rivolgiamo non tanto per i saperi che propone, quanto per i dubbi che insinua. Gli obblighi morali assumono qui la forma dell'etica».

La costruzione di un'etica del XXI secolo esige quella «riforma del pensiero» di cui parla Edgar Morin. La quale presuppone altresì una riforma del collegamento tra pensiero e azione, fondata, ad esempio, sull'evoluzione verso un «diritto comune» dell'umanità (Mireille Delmas-Marty) che può trovare nel concetto di responsabilità il suo fondamento.

**[www.impegnoeducativo.it](http://www.impegnoeducativo.it)**

**per...**

***mettersi in rete con altri educatori  
condividere idee, esperienze, progetti  
sfogliare l'archivio di Proposta Educativa  
conoscere le attività, i documenti e la vita del MIEAC***